

8x8

14 MARZO 2018
SECONDA SERATA
LE MURA • ROMA



I CONCORRENTI

Piero Balzoni
Paolo Barrella
Francesco Frullini
Maria La Tela
Terry Passanisi
Giovanna Piazza
Ugo Sandulli
Valentina Santini

LA CASA EDITRICE MADRINA
TRECCANI

Oblique

8x8 · racconti la voce

decima edizione

© Oblique Studio 2018

I concorrenti:

Piero Balzoni, *Da dove siamo noi*;

Paolo Barrella, *Il nido*;

Francesco Frullini, *Le cose ingiuste*;

Maria La Tela, *Falena*;

Terry Passanisi, *Persa nel grano*;

Giovanna Piazza, *La bambina*;

Ugo Sandulli, *Rumori sordi*;

Valentina Santini, *L'alluvione*.

Uno speciale ringraziamento a Treccani, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Giorgio Gianotto, Alessandro Grazioli, Leonardo G. Luccone,

Elvira Mujčić.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it



«Se li guardavi da sotto erano piatti. Ti sembravano normali perché li guardavi da sopra.»

Sta scuotendo la testa sotto al cappellino. Anche se non posso vederla so che lo fa e forse ha pure il broncio, lo stesso di quando è nata. È uguale a te, ha detto sua madre guardandomi negli occhi e io che non staccavo lo sguardo dal suo perché intorno c'erano manovre sulla carne e aghi e garze da svenire. Poi ho trattenuto il respiro, ho cercato mia figlia nello spazio violato della sala parto ed era vero che aveva le mie stesse labbra grosse e pallide, nonostante lo sforzo per uscire. Piangeva con una smorfia quadrata sulla bocca. Ho ricamato il suo nome in un sussurro e lei di colpo ha smesso. Teneva il mento in alto come attirata da un odore inesistente. Aveva l'aria di chi ha bisogno di un pranzetto e un'amaca.

Adesso vorrebbe toglierselo, quel cappellino. L'ho costretta a indossarlo per difendersi dal sole, pure oggi che il sole non c'è. Né il sole, né altro. Il cielo è sgombro e aperto che pare un telo di plastica.

All'improvviso lei si ferma sul sentiero, trova una roccia e vi si siede sopra a braccia incrociate. Non si muove e non dice niente, roccia nella roccia. Proseguo dritto per dritto, deve temere che io non me ne sia nemmeno accorto. Invece lei rimane ferma lì sul masso mentre mi allontano. Faccio ancora qualche passo, poi recupero la bottiglia dallo zaino e mi fermo a bere. Ma appoggio soltanto le labbra e mando su e giù il gozzo, non bevo per davvero. È l'ultima bottiglia. Mi sfilo lo zaino. Il sudore ha disegnato sulla maglietta una mappa della nostra fatica.

«Vuoi?» le dico da lontano sollevando la bottiglia.

Lei non risponde, dondola la testa da destra a sinistra come il serpente dell'incantatore. Allora lascio lo zaino a terra e torno indietro.

«Un pochino?» ripeto facendo oscillare l'acqua sul fondo.

«Non ho i piedi piatti.»

«Ma non dico tantissimo.»

«Non ce li ho per niente piatti.»

«Senti, è da quando siamo partiti che non bevi un goccio d'acqua,» le rispondo «ma come fai? Ti verrà qualcosa.»

«Che mi deve venire?» a quel punto è seriamente preoccupata.

«Ma no, dicevo così.»

«Mi può venire qualcosa?»

«Ma non lo so, non credo. Adesso sei pure ipocondriaca?»

«Che vuol dire ipocondriaca?»

«Vuol dire che hai paura delle malattie.»

«Io non ho paura delle malattie.»

«Più su ci sono gli stambecchi.»

Seduta sul masso, fa finta di guardare la strada che abbiamo già percorso, l'attacco della seggiovia che da dove siamo noi sembra finta. Alzo la voce e subito mi odio. Sono patetico.

«Io un giorno devo capire perché voi donne litigate di spalle.»

«Ma papà ho dieci anni.»

«E sei già una donna, pensa.»

La vedo aggiustarsi su quel sasso come se dovesse rimanerci in eterno, come se avesse deciso che da oggi quella sarà la sua nuova casa. La barba mi prude, soprattutto agli angoli della bocca, dove passo di continuo l'indice e il pollice tenendo le labbra socchiuse. Quando vengo da queste parti mi piace lasciarla crescere ma si vede che è una barba passeggera, una barba da visitatore che prova a mimetizzarsi.

«Vabbè, io vado.»

«Ecco, mi è venuta una vescica.»

«Dove?»

«Sul piede, no?», di nuovo il broncio sul viso.

«Succede a chi ha i piedi piatti.»

«Dài, papà!»

«Fammi vedere.»

«No, mi fa male.»

Si scosta appena sente il mio tocco sulla spalla. Allora non faccio niente, resto impalato dietro di lei a guardarla mentre inizia a massaggiarsi le punte delle dita con dovizia, una dopo l'altra come perline da lustrare.

«Non è che dobbiamo arrivare per forza in cima.»

«Dov'è la cima?»

«Sarà lì, dopo la pietraia. Mi pare una pietraia quella, no?»

«Fai sempre finta di sapere questo e quell'altro, invece non sai niente di niente.»

«Guarda che io ci sono nato, in montagna.»

«Perché dici a tutti che sei nato in montagna? Chi se ne importa di dove sei nato.»

I fischi ora non si sentono più. Si vede che non erano marmotte ma soltanto il ronzio meccanico della seggiovia sotto di noi, qualche sedile cigolante. Lei è ancora di spalle ma qualcosa è cambiato, non sono più le spalle di prima.

«Papà?»

«Dimmi.»

«Vuoi sapere la verità?»

«Mi devi sempre dire la verità.»

«Non è che sono stanca, è che volevo venirci anche con mamma.»

Mi siedo sul masso e incrocio le braccia come lei poco prima. Non si sta per niente scomodi. Rimaniamo così, schiena contro schiena.

«Allora te la dico anch'io, la verità. Sono nato all'ospedale.»

«Come all'ospedale?»

«Un ospedale di montagna, però era un ospedale. All'ultimo momento i nonni hanno deciso di scendere a valle, tanto la vacanza ormai era rovinata.»

«Allora perché dici sempre che era un fienile? Che nonna era stata tanto coraggiosa?»

«Perché mi sembrava più carino, perché all'ospedale ci nascono tutti, perché quando vedevi gli stambecchi in televisione potevi immaginare che tuo padre era nato in mezzo agli stambecchi.»

«E quando volevi dirmelo, scusa?»

«Mai. Certe bugie le devi portare avanti fino alla fine.»

«E allora Babbo Natale? Lo so che non esiste.»

«Che c'entra, quello l'hai scoperto da sola. Mica mi hai sorpreso di notte a mangiare i biscotti per le renne.»

«Alle renne lascio le carote. I biscotti invece erano per Babbo Natale.»

I bambini sono meticolosi. Stringo i lacci allo scarpone che si era allentato. Il tempo sta cambiando.

«Se vuoi possiamo fare un altro pezzetto,» dice affondando il mento nel collo «c'è pure il lago, no? Metto il piede dentro l'acqua e lo curo».

«Mi sa che non è più la stagione dei piedi a mollo, l'acqua è troppo fredda.»

Mi guardo intorno e il panorama sembra desolato anche a me. Nemmeno mi ricordo quando è stata l'ultima volta che ho scalato questo monte per arrivare alla casa delle vacanze. Anzi io la casa delle vacanze non me la ricordo proprio, ci andavamo quand'ero bambino e neanche poi tanto spesso. Non so neppure se nel frattempo l'hanno buttata giù. Non sarebbe un gran problema, era solo un fienile finto, una cosa da turisti.

«Torniamo giù?» dico io.

Paolo Barrella

Il nido

Tony non porta più donne a casa da molto tempo. L'ultima che ricordo si chiamava Milly, una studentessa di architettura, disturbata e fuori corso. Ne era innamorato, ma lei chiedeva sempre soldi. La scaraventai giù dalle scale dopo l'ennesima richiesta. Quella sera stessa mi confidò: «Noi, le donne, non le amiamo, questa è la verità. Le trattiamo male, non abbiamo stima di loro, anche con mamma è stato così, una serva fino a quando si reggeva ancora in piedi, poi l'abbiamo buttata via come uno straccio».

Così lucido non l'avevo mai sentito, ma durò poco e Tony riprese a scrivere il suo saggio sull'entropia, una legge della fisica che non ho mai capito bene. Grossomodo dovrebbe avere a che fare con la vita e la morte di tutti i sistemi fisici, da uno stato di equilibrio ordinato a uno di disordine e deterioramento. Non so da quanto tempo ci lavorasse, ma era una fatica immane che neppure questa volta avrebbe portato a termine.

Per tanto tempo siamo rimasti soli un po' per scelta, un po' per necessità. Alla fine ce la siamo sempre cavata, ma è duro vivere di espedienti, con giornate intere vuote, uguali le une alle altre. Cercavamo di tenerci impegnati in tutti i modi. Mio fratello usciva con la borsa carica di libri. Passava per l'università, il professore lo evitava e gli studenti giovani lo prendevano in giro. Tornava a casa stremato. Io rassettavo, pagavo le bollette, rispondevo alle inserzioni di lavoro, mi creavo mille occupazioni per evitare di pensare. Poi tutto precipitò, poco per volta, quasi senza accorgercene. Ci lasciammo andare giorno dopo giorno,

pigri e indolenti, intere giornate senza muovere un dito, con la casa che andava in mille pezzi.

Fu allora che ci siamo decisi a prendere una donna. Ali la vedevamo sempre dalla finestra quando lasciava l'immondizia giù in strada. «Che ne pensi dell'ucraina del vecchio al piano di sotto?» chiedevo a Tony. Ma lui faceva spallucce e si girava dall'altra parte. Per me invece era perfetta, gracile, spalle piccole, sguardo assente, non potevo desiderare di meglio. Quando il vecchio morì, la prendemmo con noi.

«Dove s'è cacciata?» «Dovrebbe essere passata in camera tua. Riesci a vederla?» Avevamo i tappi alle orecchie per il fracasso che faceva con l'aspirapolvere. Ali era goffa e le cascava tutto di mano. Detto questo, non le si poteva rimproverare nulla, svolgeva le pulizie con disciplina e metodo e non stava mai senza fare nulla.

Poi sono arrivate le pretese.

I primi sospetti li ho avuti quando trovai delle oscene tendine traforate di bianco alle finestre del soggiorno.

Le cose cominciarono a cambiare in fretta, piccoli segnali di poca importanza. Potevano all'apparenza essere confusi con la sensibilità femminile, con un certo gusto nella disposizione delle piante di gerani sul balcone, o nell'idea di fissare alle pareti dei turaccioli di feltro respingenti per attutire i colpi delle maniglie delle porte. A un occhio vigile, però, questi segni rivelavano la loro vera natura di inganno e macchinazione.

In poche settimane Ali trasformò la casa in un posto dove nonostante tutto fosse ancora piacevole abitare. Solo che noi non ci trovavamo bene, perché cominciammo a non sentirla più come casa nostra.

Subito ricorremmo ai rimedi, l'orario di lavoro fu ridotto, ma lei giocava d'astuzia, si tratteneva sempre oltre, passava due volte lo straccio nello stesso punto, s'inventava ogni scusa per strappare un quarto d'ora, mezz'ora in più.

Di colpo comparvero a tavola pietanze mai viste prima, come uno stufato di patate ripieno di insaccati, così buono che non ne mangiavamo dai tempi di nostra madre. Niente da dire, giocava proprio bene le sue carte.

All'improvviso cominciarono a sparire gli oggetti.

La scomparsa più traumatica fu quella del tagliacarte di Tony. Cacciò un urlo disumano. Interrogai subito Ali, la strinsi nell'angolo, ma lei non capiva assolutamente niente, non sapeva neppure che cosa fosse un tagliacarte. Osservando il palmo della mia mano che affettava le pagine di un libro, si fiondò in cucina e ritornò con un coltello che brandiva in alto sulla mia testa, in segno di vittoria. Le afferrai il polso e strinsi forte finché non mollò la presa. Per la prima volta ebbi la sensazione che volesse attentare alla mia vita.

Da quel giorno la osservavo con sospetto, non la lasciavo un attimo sola, rovesciavo in bagno tutte le pietanze che cucinava.

Come ultima spiaggia arrivò a chiedere ospitalità per la notte, perché la proprietaria l'aveva sbattuta fuori.

Per pietà la sistemammo nel ripostiglio in un giaciglio di fortuna e la mettemmo sotto chiave, poteva bussare solo per andare in bagno, cucinare e occuparsi delle pulizie.

Tutto risultò inutile. Bussava a ogni ora, anche in piena notte.

Fummo costretti a lasciare la porta aperta, come precauzione chiudemmo tutte le altre stanze dove le fu vietato di entrare, se non in determinati orari e circostanze, ma anche questo non le impediva di sgusciare via appena possibile, di piantarsi lì davanti quando meno te l'aspettavi, nei momenti in cui più avevi bisogno di startene per conto tuo, e lei sembrava che leggesse nei tuoi pensieri, ti fissava mentre scompariva in cucina, o ti gettava uno sguardo furtivo, mentre passava accanto veloce, prima di rinchiudersi a doppia mandata.

Cominciò ad arredarsi lo stanzino in cui dormiva. Si fece recapitare un materasso nuovo e un sacco trasparente con lenzuola bianche di tessuto grezzo, come quelle di ordinanza negli ospedali.

Io e mio fratello andavamo su e giù, sbirciando dentro di nascosto.

Furono, queste, settimane di angoscia pura. Strisciavamo per casa come larve, ammutoliti dall'intruso che era entrato nel nostro organismo e lo stava divorando dal di dentro. Non sapevamo come sbarazzarci di lei che non aveva nessuno al mondo tranne noi due.

Un giorno, al rientro dal mio solito giro, trovai la casa sottosopra. In soggiorno era stata cambiata la disposizione dei mobili:

il divano non si trovava più sulla parete in fondo. Al suo posto c'era il televisore, mentre il divano era sistemato di tre quarti tra l'ingresso della cucina e l'arco del corridoio.

Come una furia mi precipitai nella mia camera. Apparentemente non c'era niente fuori posto. Sedetti sul letto e mi guardai intorno. La sveglia sul comodino era però troppo spostata verso l'interno. Mi venne in mente di aprire il cassetto, rimasi di stucco: tutto era stranamente in ordine. Sembrava proprio che qualcuno avesse messo tutto a posto. Mi colpì l'ordine in cui erano state sistemate le lettere e le cartoline, messe sempre lì in una busta di cellophane senza nessun criterio. Adesso, invece, erano ordinate cronologicamente, dalle più recenti alle più antiche, venti anni di ricordi e rapporti personali, talvolta anche intimi, vivisezionati da un estraneo che metteva becco dappertutto. Chiusi il cassetto di scatto, poi mi voltai verso il letto. Perfetto, in ordine, neppure una piega sulle lenzuola. Mi chinai e notai un'ombra sul cuscino, come il segno della nuca affossata. Balzai giù e corsi da mio fratello che stava ancora a letto. Lo scrollai e gli gridai in faccia: «È arrivato il momento di buttarla fuori!».

Mi guardò sgomento, con gli occhi ancora cisposi della notte: «E ci riesci?».

Avevo in mente d'incastarla una volta per tutte, di cacciarla via per la vergogna. Lasciai in giro un po' di soldi e aspettai. Entravo, uscivo, ogni volta verificavo se c'era il denaro. Immancabilmente, lo ritrovavo sempre negli stessi posti, una volta addirittura sul fascio di banconote lasciate sulla credenza era poggiata una grossa pietra, come a voler dire che il gioco era stato scoperto e non provassi a fare il furbo.

Tutti i tentativi erano stati vani, la battaglia persa, il peggio era ormai imminente.

Ricordo l'ultima scena come un incubo ricorrente: io e mio fratello fuori la porta d'ingresso che cercavamo di schiodare con una chiave che non girava, che battevamo con pugni e calci, mentre i vicini si affacciavano dal ballatoio.

Francesco Frullini

Le cose ingiuste

Giro la chiave e con una spallata sfondo la porta. In casa trovo il babbo con i pantaloni calati che piscia sul tappeto del salotto. Io gli sorrido e alzo il mento per salutarlo, lui resta serio come se non ci fossi. Con la mano a forma di pistola faccio finta di sparargli e lo immagino cadere sul divano con la testa scoppiata.

In cucina trovo la mamma che sta preparando la cena, apro il frigo e dico il babbo sta pisciando in salotto. Lei fa un urlo piccolo e corre da lui. La sento che dice Mario oddio guarda cos'hai fatto. Lo dice senza rabbia però perché il babbo è malato di una malattia che lo trasforma in un bambino sempre di più. Questo almeno è quello che racconta la mamma. Io non lo so se è vero, però penso che se fosse così abbiamo avuto molta sfiga perché, tra tutti i bambini che ci sono, il bambino che diventa il babbo è lagnoso e testa di cazzo.

Dal frigorifero prendo una coca ma non è light come dovrebbe essere così urlo perché questa coca non è light?

La mamma non risponde. Con il gomito chiudo il frigo tipo un boss incazzato, mi affaccio e la vedo lì che pulisce a terra con lo straccio e poi con le salviette asciuga i piedi del babbo che ora è seduto beato sul divano.

Dico ancora perché questa coca è con lo zucchero cazzo?

Lei solleva la testa e dice hai ragione Mirko ma quella senza zucchero era finita.

Mi avvicino e sento la puzza di urina e mi chiedo se è giusto che uno del mio calibro sia costretto a sentire questi odori e non abbia nemmeno il diritto di avere a casa una coca come si deve.

E allora sento crescere la rabbia dentro che è meglio starmi lontano e rovescio la coca a terra e la guardo la coca che si mescola col piscio.

Cosa fai Mirko dice la mamma. Ma non è una domanda e lo dice che quasi urla.

Io con la voce alta dico ma cosa urli con me che questo qua ha pisciato nel salotto dico e tu te la prendi con me per un po' di coca con lo zucchero poi.

E mentre dico queste cose guardo il babbo che sta seduto sul divano e fa finta di niente che quasi quasi si addormenta.

La mamma resta zitta, mentre la odio prende il secchio e va verso il bagno per svuotarlo. Io rovescio la coca che era rimasta nella bottiglia nelle gambe del babbo tipo un mix di intimidazione e vendetta e poi corro agile verso camera mia.

Prima di entrare sento la mamma che urla Mirko non ne posso più.

Io dico con un urlo più grande del suo lui piscia senza salutare e dorme dove capita e te rompi sempre il cazzo a me cazzo. Poi mi chiudo in camera come un capo nel suo ufficio privato.

Quando torni a casa e vivi le cose ingiuste penso che sia normale avere bisogno di stare in camera mia. Ci resto sempre di più da quando il babbo è andato in pensione e ha iniziato a diventare secco e mettere il pannolone per essere un bambino appieno. Subito anche la mamma ha smesso di lavorare pure lei per stare in casa a fare le cose che il babbo non riesce a fare più o forse non gli va più di fare come penso in segreto io. Dentro di me penso anche che se io facessi le cose che fa il babbo, la mamma non mi darebbe le carezze come a lui.

Anche per causa di questi pensieri immaginari vado in camera.

Camera mia è il posto dove le cose vanno per il verso che devono andare. Non ci sono cose ingiuste come quella della coca, la rabbia della mamma solo verso di me o la sfiga del bambino bizzoso che diventa il babbo.

In camera ci sono solo eventi che seguono la legge della meritocrazia.

Mi sembra giusto dire una precisazione ovvero che in casa e anche fuori il mio nome è Mirko come mi chiama la mamma, ma quando sono in camera sono detto Derok dai miei migliori

amici della PlayStation che giocano con me anche se non sono davvero con me in camera (sono dentro il gioco loro).

Mi chiamano Derok come quello con i muscoli della televisione perché sono uno forte a giocare alla Play (e anche perché è il nome che ho scritto nel gioco quando si deve scegliere il nome).

Dopo un giorno passato fuori di casa la gente pensa che uno si riposa a giocare alla PlayStation ma mica è vero. Ci vuole calma e sangue freddo come nella canzone e anche intelligenza molta. Perché i giochi della Play non sono cazzate, se sbagli ci si muore e sprechi mesi di gioco già fatto.

Il gioco con cui gioco ora è Gta spettacolare. Io lo chiamo Guida Tonfa Ammazza anche se non è così l'agronomo (lo dico simpaticamente agli amici dentro il gioco e loro ci ridono sempre).

Non ci avevo mai giocato prima di comprarlo, poi l'ho comprato e da allora ci gioco sempre.

Le auto e le persone sono fatte molto bene perché la grafica è ad alta risoluzione grazie alle otto giga di ram che sono installate dentro alla Play ma la cosa più bella è la storia. Spettacolarissima e mai ingiusta, proprio come la meritocrazia del più forte è.

Ora sono qui che devo finire questa missione difficile, devo recuperare la droga del mio boss e la devo riportare a lui. Mentre la cerco questa droga i bastardi mi vogliono pestare ma io li pesto prima con la spranga. Sono tanti. Apro la testa al negro con la spranga e rubo la sua pistola e sparo negli occhi dei bastardi tutti. sento intorno a me le urla di paura per Derok che sono io e sono forte.

Con il coltello sgozzo i due che stanno girati e sfondo una porta con un calcio potente e toc toc qualcuno bussa alla porta del boss. Entrate brutti bastardi gli dico e la spranga apre le teste di cazzo. C'è una puttana che abbraccia uno scagnozzo della droga e con un calcio la scaravento sotto a un tavolo che si rompe vicino alla porta che bussa ancora e si apre. Sei ancora a giocare al videogioco Mirko dice il boss che è entrato dentro sono sei ore che stai lì davanti ti sembra normale dice. Il capo dei ladri allora si avvicina con in mano un fucile a pompa e mi dice Mirko mi ascolti? E quando lui è vicino sembra uguale alla mamma mamma dico cazzo faccio una missione difficile cazzo non sembrare il boss dei cattivi mentre rompo le gengive agli scagnozzi che sono diventati molti adesso.

Mirko devo portare il babbo in bagno e da sola non ci riesco dice la mamma con il fucile a pompa in mano che mi minaccia per la droga. Ma cazzo io qui spacco i culi per la droga importante non per andare a pulire i culi cazzo possibile che a trentasette anni non posso fare le cose importanti tranquillo cazzo dico. E il boss fa un segno come a dire attaccate Derok e mentre lo fa urla Mirko per favore. E dopo questo segno del boss mi attaccano tanti negri e anche bianchi che seguono gli ordini e mi sono intorno che forse mi uccidono ma io con la spranga li uccido prima e schizzo il sangue sulla camera e sul pavimento pezzi di cervello altri mi attaccano dicono che il babbo deve andare in bagno che la droga se la tengono io dico che no che questa è una missione che devo fare che Derok non fallisce andando in bagno e uccido tutti gli scagnozzi uno per uno finché rimane solo il boss con la vestaglia come la mamma e il fucile a pompa che è impaurito da Derok furioso e che dice Mirko per piacere smettila io dico che no che questo non è un gioco boss cattivo che le cose qui sono quelle giuste così prendo il joystick e Mirko fermati glielo ficco in bocca e prova a parlare glielo spingo in gola e non parla più e la dentiera si spacca la bava cola gli occhi gonfiano
e lo spigolo del comodino
e lo spigolo del comodino
e lo spigolo del comodino tiene lontano le cose ingiuste.

Maria La Tela

Falena

Avete lasciato che mi tagliassero i capelli, li ho visti cadere sulle ginocchia. Non ricordate più quanto li amassi lunghi.

Andate avanti e indietro tra queste mura, percorrete centinaia di metri doppiando i vostri passi, vi serve per dare un senso a tutto.

Mi ripetete le cose due volte, ci mettete un *capito* nel mezzo, tra la prima e la seconda, ogni volta è un pugno nelle tempie.

Tra un po' arriva l'infermiere, capito, tra un po' arriva l'infermiere. Pugno nelle tempie.

Signor Fausto è l'infermiere. Preme la sua gamba contro la mia, mi scopre il braccio e col dorso della mano mi tocca sempre il seno mentre mi guarda negli occhi. Voi non ci fate caso, neanche lo controllate più, glielo lasciate fare da anni. Mi guarda per essere sicuro che io sia sempre la stessa, quella immobile e muta.

Mi fate sedere accanto a voi quando mangiate, guardo gli oggetti sul tavolo, cerco di ricordare la consistenza dell'acciaio, della porcellana, del vetro, ma si ferma tutto nella testa, nelle mani arriva solo sudore.

Guardate la televisione senza dirvi niente, il telegiornale a pranzo e a cena, lo cercate, sperate di trovare notizie che mi somiglino; volete sentire di incidenti d'auto, di persone investite. In quei momenti riuscite a guardarvi, poi, a turno, abbassate le palpebre verso il piatto e ingoiate la fettina, gli spinaci e me.

Una volta la settimana mi mettete seduta nella vasca e mi fate il bagno, insieme. Vi siete divisi i compiti, uno si occupa dei capelli, della schiena, delle braccia, l'altra lava il petto, le parti intime, le gambe. Risciacquate con cura, sempre insieme mi sistemate su

un lettino, mi asciugate strofinando ognuno il proprio telo con delicatezza, i capelli per ultimi con il phon. Avete lasciato che la mia immobilità vi unisse in un modo che non conoscevate e adesso non riuscite a negarvelo, non riuscite a nascondere. Questa surrogata morte che mi attraversa vi ha regalato un'alternativa di vita a cui non sapreste più rinunciare. Farete attenzione affinché io viva il più possibile, vi occuperete di me in tutti i modi che vi diranno e che sentirete in maniera spontanea.

La mattina mi affidate a Caterina: appena arriva, mi sistema anche lei sul lettino e parla di continuo mentre piega le mie ginocchia, le caviglie e i gomiti. Mi massaggia sotto la pianta dei piedi, preme sotto ogni singolo dito, poi risale lungo le gambe per passare a spalle e collo. La seguo con lo sguardo, come una falena che si accorda alla luce. Quando la sera mi mettete a letto, immagino la sclera bianca dei miei occhi che riluce al buio come quegli adesivi fosforescenti che si attaccano al soffitto. Quelli restano fermi, i miei occhi no.

Caterina dà un'ultima boccata alla sigaretta un attimo prima di entrare in casa, posso sentire il suo alito quando mi porta le ginocchia al petto. Ha tre stelle tatuate sul collo, sotto l'orecchio destro, una più grande e due piccole, gliele guardo ogni volta che lega i capelli prima di cominciare. A voi non piacciono i tatuaggi.

Non mi parlate del mio incidente, non mi raccontate dell'auto che mi ha travolta lesionandomi il midollo. Fate in modo che non pensi all'unica cosa a cui voglio pensare.

Se mi si formano lacrime negli occhi, sciogliete una compressa in un po' d'acqua e me la fate bere, perché pensate che siano per il dolore che provo in qualche punto del corpo, non sapete invece quanto io desideri sentire una fitta o uno spasmo.

In questi anni avete iniziato un percorso di fede che vi ha fatto rialzare la testa, è stato lì che avete cominciato a diradare il pianto e ad accogliere la vostra croce, che è la mia.

Ora ci facciamo belle, viene Sara con i bambini, capito, viene Sara.

Pugno nelle tempie.

Sara mia sorella l'avete tenuta lontana da me, era incinta quando è successo tutto, non volevate infliggerle un dolore troppo presente.

Sara mia sorella si è tenuta lontana da me, all'inizio i gemelli le hanno succhiato tutto il vigore e dopo la mia figura, seduta e immutabile, non ha avuto più l'impatto che raccoglieva all'inizio, non produceva più le continue telefonate, le conversazioni sussurrate, le visite delle vicine che riempivano la credenza di zucchero e caffè.

Vi mettete accanto alla mia sedia, Sara seduta, voi in piedi alle sue spalle. All'inizio mi venivano le lacrime quando sentivo l'odore del suo shampoo, glielo avevo fatto comprare io perché lasciasse i capelli lucidi. In seguito è stato più facile, da quando mi fate dormire molto.

È in questo torpore che ascolto i vostri continui passi nelle pantofole e l'aspirapolvere che urta contro le ruote della mia sedia, che sento l'odore del pollo ridotto in crema, che guardo Caterina e odio il signor Fausto.

Oggi avete lasciato che mi tagliassero ancora una volta i capelli.

Fa caldo, è arrivata l'estate, capito, è arrivata l'estate.

Dopo il pugno, mi sono accorta che era vero, era arrivata e se ne fregava di tutto.

solo dovuto alla bellezza di quello che papà mi ha appena detto in modo così mieloso. È lo scotto di diciassette anni, tutti per intero, in una sola volta, convogliati in un'unica giornata vis-suta tanto intensamente. È rendersi conto che questo è appena l'inizio, sì, ma l'inizio di che cosa? Di gioie e dolori, più i secondi che le prime. Non lo so. So che sento questa bomba atomica dentro, fritta e rifritta nell'olio esausto. E ora esce tutta, ed è meglio che sia così; dentro di me, se lì restasse a sedimentare, si trasformerebbe in una cosa atroce: rabbia, odio, invidia, rivalsa, fiele, collera, rancore, vendetta, rivincita. Un cancro. Meglio vomitarlo fuori, il bolo malefico, piangendo piuttosto che facendo piangere.

Mi tiro su, anchilosata, e lo cerco per abbracciarlo. Vorrei essere ancora piccola come a sei anni, per saltargli in braccio ed essere portata via, a nanna, già mezza addormentata. Portata via da tutto. Mi appresso a lui, mi schiaccio contro la sua spalla: un po' perché ne ho bisogno, tutto il resto perché non voglio che mi veda piangere come un vitello. Ma il mio naso tira su come un maiale e i singulti sono troppo forti e inarginabili, perché non se ne accorga. Penso per un momento a V. e a quanto sia simile, per alcuni tratti, a papi. Sono innamorata di V. per questo? Se avesse voluto, anche V. mi avrebbe trovata, lo so. Ma, a trovarmi, a cercarmi, a raccogliermi come un fuscello di grano spezzato, seppure in modo molto meno romantico di come vorrebbe farlo apparire, cioè localizzandomi col Gps del telefonino, non è stato quello stronzo di V. È stato papà.

Sul sentiero artificiale di fuscelli già spezzati, separato in due come un Mar Rosso di spighe, a ritroso fino all'automobile, non vola più una mosca e anche il tremore acuto dei grilli lontani sembra essersi zittito per magia, in attesa di un motto tra i due. Sul sedile anteriore, rannicchiata sul posto della mamma, mi appoggio tutta di peso sul finestrino. Quando imbocchiamo la strada asfaltata, solo allora, è il primo momento in cui mi accorgo che siamo partiti. Papi non accende nemmeno la radio, com'è solito, in automatismo. Il potere di quel momento singolare è talmente sacro che sovverte ogni rito delle nostre tradizioni e della familiarità

scontata. I lampioni della strada ondeggiano sul cruscotto, ocra-
cei, in un'intermittenza cronometrica, sbalzati di rimando dai
profili d'alluminio dei tergicristalli. Perdo per un istante la per-
cezione di chiunque stia nell'abitacolo. Non parliamo, e i ve-
tri s'appannano lo stesso. Sobbalzo nel vuoto sferico della mia
introspezione.

Penso a domani, a quel solito paio d'ore di ogni futura quo-
tidianità in cui posso permettermi di lasciare fuori dalla porta
l'anima di coloro che amo e che odio, che mi amano e che mi
odiano. Da grande o, meglio, quando avrò una famiglia e sempre
più doveri, visto che adulta, per legge, lo sarò già domani – tra
pochi istanti a dire il vero –, non so se ricapiterà una fortuna
tanto grande. Una libertà tanto preziosa ed egoistica. Solo nel
caso in cui sceglissi di rimanere sola, per tutta la vita, immagi-
no. Solitaria e raminga, come lo è sempre stato il mio cuore. Non
reietta e abbandonata, no. Tutt'altro. Un cuore grande da dona-
re, comunque e a chiunque; porto a due mani ben stese dalla riva
opposta, dietro nessuna barricata, se non quella dei miei occhi,
se necessario.

«Papi, ti posso fare una domanda?» come si dice con incompre-
sibile retorica da secoli, senza aver mai fatto nulla per smettere
questa idiozia di premessa, «dopo aver vissuto cinquant'anni, ti
sembra di essere vissuto tanto o poco? Intendo: hai paura di mo-
rire?». Per me stessa, non passa un giorno che non ci pensi.

Per quanto può, guidando e scrutando la strada annegata nel-
la pece del vallone, papà volta lo sguardo di tre quarti su di me e
prende una pausa di comprensione.

«Amore mio... se penso a me stesso... beh, sì, cinquant'an-
ni non sono pochi; sono soddisfatto. E penso che siano tanti gli
anni che ho avuto la fortuna di vivere a questo mondo. Sono
stato fortunato e felice. Spesso, insomma; per cui posso dire di
essere soddisfatto, sì. Ho avuto tutto e ho saputo accontentarmi.
Cioè, voglio dire... ho saputo accontentarmi di quello che ho
avuto. E mi basta. Ma, poi, se guardo te, non appena rivolgo il
pensiero alle persone che amo, che mi amano, non appena mi
sento come ora, qui con te, quando sento la tua voce che è solo

tua e che non potrei ascoltare in alcun altro modo se non avendoti vicina, vorrei vivere per sempre. Non so se mi capisci, mi prenderai per scemo...»

Non so se lo capisco. O pur capendolo in parte, lacrimo sangue. Quanto ci metterò a fare mia questa consapevolezza e a sentirmi finalmente liberata da certe catene, tanto quanto è stato capace lui?

«Papi, non di qua, hai sbagliato. Dovevi girare a destra e poi rientrare...»

«No! Facciamo prima un giro a Gorizia; ci fermiamo a mangiare qualcosa insieme... A vederti, hai una fame da lupi, piccola pulce. Da quando in qua hai il viso scavato? Ti si vedono gli zigomi a fior di pelle. Stasera, neanch'io ho voglia di tornare a casa, ch  tanto, comunque, dobbiamo tornarci prima o poi, no? Ci facciamo una scorpacciata di baccal  o le mozzarelle impanate in due. Io e te. Era ora. Da Gianni sono ancora aperti di sicuro... Chiamiamo mamma e Daniel, e magari, tempo di parcheggiare, sederci e ordinare,   gi  mezzanotte. E li facciamo crepare d'invidia quei due, per essere rimasti a casa e non essere voluti venire a cercarti con me, mentre io e te ci sfondiamo di mozzarelline e mezzi di birra!»

Cos  dice lui. Gonfia l'entusiasmo, e si capisce.

Sono certa che non ha detto loro niente; a mamma no di certo. Di dove andava, che sarebbe venuto a cercarmi, a costo di perdersi in un campo di grano, in mezzo al nulla, di perdere una notte intera col rischio probabile di non trovarmi nonostante la tecnologia. Di disperarsi, lacerarsi corpo e anima. Pur di ritrovare me, me soltanto. E mamma? Mamma, altroch . Magari, quella, neanche s'  accorta che pap  manca da casa. Che io ci sia o meno? Boh, gi  dimenticato da ore. Penser  solo a volermi raccontare che cos'  successo dalla De Filippi stasera. Non ha neanche il coraggio di telefonargli, per sapere dove sia sparito. Immagina, ma preferisce nascondere le minuzie di vetro sotto il tappeto. E se ne lava le mani con l'acqua esausta di Pilato.

Gli occhi mi tremolano, mentre incocciano il riflesso dei lampioni, riflesso sopravvissuto per miracolo all'albedo del finestrino bianco panna. Sento il vuoto. C'è qualcosa che non va.

Qualcosa.

Nella mia testa.

Non va.



Giovanna Piazza

La bambina

La bambina mi ha chiesto di comprarle un fucile. Non le ho detto di no né ho preteso spiegazioni.

Vive da sola nel bosco, in una capanna di legno.

Ieri al paese hanno detto che il lupo è sceso dalla montagna. Qualcuno, ai confini, una mattina ha trovato le pecore morte dentro il recinto.

Ogni tanto la bambina mi chiede di accompagnarla tra gli alberi. Afferma che sono l'unico a conoscere le bestie selvatiche. Ma ogni volta non so se avrò il suo coraggio.

Quando è distratta, mi fermo a guardarla con attenzione: somiglia a una lepre, i capelli raccolti all'indietro in due codini a comporre le orecchie, e la faccia scivolosa e appuntita dei corridori. E poi è veloce, fulminea, nei gesti e nei pensieri, come assediata.

Anche se sta immobile, una luce fragilissima attraversa il suo volto.

La bambina non sa che da qualche tempo non amo più sua madre. A sua madre invece ho raccontato dal principio come stavano le cose. D'accordo, ha detto soltanto.

Io e sua madre dormiamo e mangiamo insieme quasi ogni

giorno, i nostri corpi si urtano e si sfiorano incuranti. Si consolano, anche.

Una volta sua madre mi ha detto, Ora è anche meglio di prima, non eri mai allegro e piangevi spesso.

Anche adesso piango, ma ho imparato a non farmi vedere. E rido, è vero, ma come quando si viene scoperti a fare ingenuamente un piccolo male.

Eppure non posso dirle chi è il mio amore.

Oggi la bambina e io sediamo attorno al tavolo, all'aperto. Dietro di lei, la pergola coperta dalla vite. La invito a dare un morso a una mela che tengo tra le dita. È già sbucciata.

Ha un profumo buonissimo, dico.

Lo so, risponde, Ne avevo sentito l'odore quando era fiore.

Una sera mi prende una mano tra le sue. Io rimango immobile.

Tornerai, mi chiede.

Sì, le rispondo.

Tu scappi, afferma.

Io non scappo, le dico.

Quando mi invita a pranzare con lei, talora apparecchia un posto in più, che ogni volta rimane vuoto. Non le chiedo per chi è. E lei sembra troppo tranquilla per essere davvero in attesa di qualcuno.

Poiché non sa raccontare, ma soltanto dire, spiegare, sono io a iniziare i discorsi. Ma lei non interviene, lascia che io ripeta all'infinito gli stessi pensieri, che ricada nei miei errori, si smarrisce dove io mi smarrisco, sorride se io sorrido e si inalbera con me.

Se solo la smettesse di assecondarmi.

Il fatto è che non crede che si parli per chiedere aiuto ma solo per esprimere, creare. Si vede che non ha mai conosciuto davvero il dolore.

Dice che prima cerco di entrare tutto intero dentro le parole come un istrice nella tana. E che poi, quando parlo, sono un uccello che tiene nel becco un filo di lana e poi volo e mi fermo e riprendo a costruire un nido nel cielo.

Pagù, mi chiama, Mostrami ancora le ali.

E a me ora viene voglia di chiederle come fa a starci, un nido nel cielo, senza l'aiuto dei rami, ma mi trattengo, perché ho paura di mostrarle che non ho fantasia.

Oggi ho scritto un'altra lettera alla bambina. Sono settimane che non sento la sua voce. Alle volte penso che debbo avere pazienza, aspettare che venga a cercarmi quando ne ha desiderio; altre, vorrei raggiungerla, parlarle. Lei non risponde alle mie lettere.

Lo sai che non so leggere né scrivere, mi dice, se le chiedo spiegazioni sui suoi silenzi lunghi.

Per quando sarai grande, un giorno, ribatto.

Io non crescerò, così tu non morirai.

Ma poi la vedo comporre aste e cerchi di nascosto su un quaderno blu. Li copia da un libro di ricette sgualcito.

Nemmeno a lei posso credere del tutto.

Una mattina poco prima dell'alba, dopo una notte a cercare il lupo, la bambina mi conduce fino al punto in cui il bosco si dirada, lì dove ai lati del sentiero spuntano una vecchia specchiera e uno sgabello con due sole gambe, piantate nel fogliame. Vediamo il profilo di un uomo dai capelli color della luna in posa davanti allo specchio crepato. Poi, dopo che l'uomo se n'è andato, lei si siede al suo posto. Si specchia e mi dice che il suo volto è soltanto una maschera.

La sera parliamo a lungo davanti al fuoco.

Più tardi, se rimango da solo, non riesco più a ricordare le nostre parole.

Allora mi distendo sul suo letto.

Lei invece si addormenta sopra una sedia.
Ha questa mania del sacrificio.

Vieni con me, mi esorta una sera.

Dove, le chiedo.

Vicino al fiume, magari incontreremo quell'uomo e ci racconterà una storia.

Ma al fiume l'uomo non c'è, c'è solo la luna e il respiro della bambina è troppo vicino alla mia bocca.

No, pronuncio piano. E la mia voce trema.

Le passerà, talora mi dico. E penso che nessuno è più bravo di me ad attendere. Quando sarò di nuovo libero.

Portala qui, mi ordina sua madre una mattina di sole, Devo controllare il suo corpo.

Sono corso alla capanna, ho aperto la porta come sempre socchiusa, e ho visto carta e cenere nel camino. Le mie lettere. Il fucile era appoggiato alla parete.

Sono mesi che la bambina non si lascia guardare in volto, ma mi sono accorto ugualmente che al posto degli occhi ora ha due buchi, come gli allocchi.

La bambina è scappata in direzione del fitto della boscaglia. Che non era partita da molto tempo, l'ho capito dal suo odore ancora nitido nell'aria.

Chiudi tutte le finestre, tira le tende, ordino a sua madre.

Ma è estate, controbatte.

Tu non parlarne con nessuno, concludo.

Avvolgo il mio corpo con coperte e vesti e, quando è abbastanza caldo, mi immergo nell'acqua bollente fino a consumare la mia pelle, eppure il freddo mi rimane sulla schiena come un lenzuolo bagnato. Gioco con le mie penne, che mi circondano venendo a galla lentamente.

La bambina è sola nel bosco. Non dico a sua madre che non tornerà.

La bambina è ritornata in paese, completamente nuda e con molti graffi e ferite sulla pelle, in lacrime. Sua madre l'ha abbracciata e consolata, poi l'ha lavata lentamente, pulendo e cucendo i tagli. L'ha profumata e stesa sui petali di rosa e infine le ha dato il seno.

Lei lo succhiava avidamente.

Le cantava le canzoni, la stringeva a sé e le portava ancora il latte alle labbra. Dormivano insieme, abbracciate, mentre io giacevo sul pavimento ogni notte più esausto.

Da quel giorno, la bambina ha smesso di parlare, pronuncia suoni senza significato oppure tace. Quando sua madre non vede, Pagù, dico, Ricordi, domando.

Ma lei, di rimando, piange soltanto.

Il corpo della bambina cresce sempre più aperto e sicuro, simile a quello di una giovane donna.

E anche il volto, sebbene più sbiadito e senza l'espressione di un tempo, ha la gentilezza e l'eleganza degli animali nati per conquistare.

Non mi stanco di guardarla. Io so che non è veramente la bambina. Lei ogni tanto mi sorride, come se ricordasse. Ma sono certo che è solo una smorfia, uno stupido meccanismo di bestie.

Oramai per nutrirla sua madre deve stendersi sul letto accanto a lei, non riesce a sorreggerla sui suoi femori corti, perché la bambina è diventata alta e forte.

Stanno immobili e nude, vicinissime.

Quando fa molto caldo, si lavano insieme nella vasca del cortile, perché la bambina non conosce i gesti del mondo, e non li può più imparare ora che il suo corpo ha una forma, nemmeno imitando, perciò potrebbe annegare.

Vattene, mi scaccia sua madre, se mi scopre sulla soglia di casa a spiare.

Sua madre è diventata serena e bellissima, ora che è abituata al mio disamore.

I dottori e gli indovini da me interrogati hanno detto che bisogna ancora aspettare oppure che non c'è nulla da fare oramai per la bambina.

Non si corre con le forbici in mano, l'ha rimproverata allora sua madre. La bambina mette i suoi occhi nei miei, pregandomi di tenere per me il nostro segreto.

Da un po' di tempo vivo da solo nella sua capanna, abbracciato al fucile, in attesa. Sulla mia schiena sono ricresciuti solamente due piccoli uncini carnosì.

Quando tutte le braci erano spente, una notte nella capanna è entrato il lupo. Gli ho sparato un colpo tra gli occhi, senza pensare.

Poi, con una lama, ho aperto il suo ventre.

Dentro ho trovato la maschera e le vesti della bambina, quel suo odore di fragilissima preda e tutte le nostre parole.

alla lucidatura delle tette delle Veneri di tutto il mondo, ma mio padre mi aveva puntato dritto, tutto increspato in fronte e mi aveva detto «non sono certo che a te facciano bene i musei».

Le domeniche, tutte le domeniche che mi chiedevano cosa volessi fare, io «al museo» gli rispondevo, «portatemi al museo archeologico!». Però era difficile, quando andavo con loro, che mi perdessero d'occhio, che mi lasciassero un minimo di privacy per salutare la mia Venere delle tette. Allora gli facevo fare un giro intero del museo, poi quando eravamo vicini all'uscita dicevo che volevo vedere ancora una volta la statua del serpente sull'albero, e loro mi lasciavano andare, mi avrebbero aspettato al bar vicino al guardaroba. Nel museo mi sembrava davvero troppo strusciarmi, però, non erano modi da archeologo; eppure quando arrivavo a casa, dopo l'auto, il traffico, il parcheggio e gli otto piani di scale, il bruciore era andato via, restava solo la pancia vuota e uno strano senso di tristezza. Chissà quando avrei rivisto la Venere mia!

Un sabato di primavera il mio compagno di scuola Giancarlo mi invitò nel suo parco e mi disse che c'era un passaggio segreto che dalla terrazza dell'asilo delle suore portava in un campo gigante. Gli alberi, da vicino, erano alti poco più di noi e i tronchi erano sottili e pieni di foglie e grappoli d'uva. Ogni tanto, in fondo al campo, si vedeva qualche quercia bella possente. Iniziammo ad andare lì tutti i pomeriggi. Un giorno mi allontanai per fare pipì e mi accorsi che c'era qualcosa che gocciolava dietro una parete di foglie. Infilai la mano e un mucchio di statue bianche, uomini e donne, come il Creatore le aveva fatte, tutte aggrovigliate tra loro, che mi pareva si vedessero solo sederi e niente tette, se ne stavano appollaiate sul bordo di una fontana. Ci girai intorno e mi resi conto di aver sbagliato: dietro al sedere e alla schiena di un uomo muscoli e barba, spuntava una bella statua tettuta, quasi bella come la Venere delle tette, ma non proprio. Aveva pure il viso, e le gambe, ma le tette erano piccole e un po' verso il basso, tanto che il capezzolo quasi non lo si vedeva. Eppure lì potevo strofinarmi senza essere visto, e farlo su una pietra tonda e levigata, che era la schiena sedere, e potevo pure tenere una mano su una tetta, mentre con l'altra facevo presa per strusciare.

A dirla tutta, i miei mi hanno raccontato che già a sei anni non andavo a dormire il giovedì sera se prima non avevo visto Nadia Cassini a *Drive in*, ma lei mi è tornata in mente dopo, quando ho scoperto la Venere delle chiappe, in un museo d'arte contemporanea.

Avevano portato anche Vanessa al museo archeologico, ma forse era stato alle medie. Delle statue le era rimasto impresso solo che gli uomini avevano sempre un gonfiore in mezzo alle gambe, ma non si capiva che forma avesse quel gonfiore, era solo un panno pieno, come se ci fosse dentro una rosetta. E pure se non c'era il panno, ma c'erano le foglie, a lei sembrava sempre un gonfiore indistinto. Da piccola le piacevano le bambole grandi, che non avevano tette né altro, perché a vestire le femmine si annoiava, e aveva sempre una rosetta secca sulla scrivania di camera sua. Ogni tanto la toccava, era ruvida e grande più della sua mano, ma non aveva mai pensato di farci altro se non toccarla.

Era con una patata che aveva iniziato e senza un perché. Un giorno aveva recuperato una mutanda slabbrata del padre, per farla indossare alla sua bambola senza tette né altro, ma era larga e si sbrindellava da tutte le parti. Avrebbe dovuto riempirla con qualcosa, come le statue del museo, che correvano o combattevano, come se niente fosse, con quel gonfiore in bella vista. La rosetta usciva dall'elastico superiore e sgusciava via. Aveva provato con il portapenne, troppo grande. E poi con una pallina pazza, di quelle che rimbalzavano ovunque, insignificante. Aveva strappato dei fogli dal quaderno, ma sembrava una rosetta appuntita da tutti i lati. Poi un giorno in cucina aveva notato sotto al lavello la cassetta delle patate e aveva capito che era il pezzo giusto per la bambola, senza tette né altro. A lei il prurito era arrivato direttamente lì, senza passare per la pancia. E le veniva da strizzare le gambe una contro l'altra. A strusciarsi sopra la bambola ci arrivò più tardi, dopo qualche patata andata a male.

«E della prima volta che ci siamo incontrati, ti ricordi?» le chiesi. Non so come mi venne fuori.

«Eravamo in un bar a Stoccolma e io avevo una busta con un logo un po' esplicito.»

«In verità era il contenuto che mi preoccupava. Si intuiva cosa contenesse.»

«E infatti dopo un po' te lo mostrai. Non ne avevo mai visto uno, non potevo non comprarlo. Ricordi come ti imbarazzasti quando ti chiesi: Ma tu ce l'hai più o meno così?»

«In verità non è che mi imbarazzai più di tanto. Ti dissi sì, è più o meno così, ma senza pile, va bene lo stesso? E tu: Ma perché, scusa, che differenza fa? Non lo sai far vibrare?»

Rise, poi mi puntò dritto. La lingua si fece largo tra le labbra e iniziò a inumidirle. Si sfilò il reggiseno, fece colare della saliva sui capezzoli e li massaggiò lentamente, uno alla volta. Io tolsi via tutto.

Poi mi diede la schiena e con piccoli movimenti del sedere si fece scivolare via gli slip. «Lo riconosci questo suono?», e il suo braccio si impossessò di tutto lo schermo.

Mi alzai dal water e aprii l'acqua della doccia. Mentre diventava calda, mi affacciai in salotto. Non c'era alcun rumore.

«Ehi Vanessa, che fai? Vieni.»

«Sto cercando di chiudere la chat, ma il pc si è bloccato.»

Entrai in doccia.

«Hai messo il tappetino?»

«Nooo.»

«Se bagni il pavimento, asciughi tu! E per piacere, deciditi a buttare quelle ciabatte, che quando cammini sembra che schiacciane.»

Valentina Santini

L'alluvione

Era venuta un'acqua che il mangiare lo andammo a prendere a Follonica per tutta la settimana, perché l'alimentari di paese era allagato infracidito, e del panificio non c'era nemmeno da parlarne.

Il forno di Rita fino al giorno prima faceva profumo di impasto a lievitare già alle quattro di mattina, e l'aria che si sparpagliava nella via era l'odore preciso di Quattrocasse.

Via Roma, fino alla traversa di via Garibaldi, era un cimitero di mobili e oggetti mangiati dal fango, tutti ammassati ai lati come grandi sculture mostrificate da vomito di palude. Il sottopasso in fondo, quello che ti faceva arrivare fino alla parte alta del paese, era un blocco molle di cadaveri di legno.

A destra, fuori dal portone, Primetta stava piegata a sgombrare due mattonelle di strada, con le galosce verdi ai piedi, nel suo vestito nero, con il fazzoletto legato in testa a farla sembrare una morte con la ramazza al posto della falce. Primetta stava zitta anche quando da casa sua usciva qualcuno con altra roba marcia e zuppa da buttare. Non si era salvato nemmeno il materasso. Fece solo un verso, a un certo punto, come un grugnito di gola, quando vide che l'album di radica con le fotografie dei parenti era diventato una bara per i ricordi zincata con la mota.

Il bar della piazzetta aveva la saracinesca ammezzata, bloccata in alto da un ramo di qualcosa che gli si era conficcato dentro. La porta aveva il telaio di alluminio color ottone e il vetro coperto di adesivi scoloriti, come fotografie di una vacanza lunga trent'anni. Adesso l'entrata era sgangherata per metà, e sembrava un impiccato a ciondolini. Anche le sedie del bar erano finite

da qualche parte, insieme a tutto il resto, sparpagiate per il paese e ingoiate dal fiume d'acqua che era venuto a bussarci in casa fino ai primi piani.

Mario era tornato dal suo pezzetto di terra con le mani sul viso e piangeva perché aveva trovato il cane morto cinquanta metri più giù di dove lo teneva legato a catena, e bestemmiava sua moglie perché l'aveva convinto a rimanere in casa con quel tempo da lupi, ché tanto le bestie se la cavano da sé.

Sugli intonaci delle case si vedevano pennellate acquitrinose, come scie di grosse lumache che scorrono da un muro all'altro, senza interruzione.

Mia mamma era ferma, con il viso arrugginito da qualcosa, con gli occhi piantati nel niente.

Io ero lì con lei, zitta. Ai miei piedi c'era un gatto tigrato, era morto anche lui.

All'inizio erano stati tutti comprensivi. A Quattrocasse si fa così, ci si passa le mani sulle spalle, ci si tocca le guance con le guance, si dice che è un peccato, che ci mancherebbe altro, che se non ci si aiuta tra di noi. Si ringrazia la Madonna, si bestemmia il Signore. Si piange zitti, ognuno per sé e i bimbi per tutti.

La mattina appiccicarono il nome di Sandro Bontieri sulla bacheca di lamiera, di fianco alla porta della posta. Lì, insieme a quei morti, tutti vecchi di almeno quattro giorni, con il nome infangato dalla tormenta, babbo scintillava di colla densa e spessa. Lo fissavo.

Sandro Bontieri, maestoso.

Rimasi lì a guardare il secchio azzurro con la mistura di acqua e colla, era uno sciaguattio di mare in tempesta in una giornata gialla di luce. Il nome di mio padre luccicava dappertutto.

Poi l'attacchino se ne andò e lasciò mio padre a colare.

Mia mamma l'avevano presa certi signori incravattati e l'avevano portata nei loro uffici, quelli nei palazzoni ai piani alti, giù al mare, per capire se c'era qualcosa che si poteva salvare da questa disgrazia.

Io rimasi a Quattrocasse insieme al nome di babbo appiccicato al pannello, come se questo potesse in qualche modo attenuare il

fatto che era morto affogato nel sottopassaggio, intrappolato nella 126 bianca, e ritrovato gonfio e strozzato dalla terra. Nessuno di quelli che mi videro lì, ferma, ritta a fissare il foglio mortuario di mio padre, ebbe il cuore di dirmi niente. I più coraggiosi commentarono tra di loro la mia miseria. Allungavano le vocali come grandi sospiri e scuotevano il capo come a voler cacciare via dalla testa quello che gli si era parato davanti: io.

A quella povera donna di mia madre, dopo la sfortuna di una figlia come me, non doveva toccarle un'altra disgrazia, disse la mamma delle gemelle, e la vedova Gallieri rispose che ci sono delle famiglie che sembrano segnate dalle sventure, e che io me le ero portate tutte dietro venendo al mondo. L'altra allora annuì, poi mi toccò la spalla, come se fosse l'unico modo per avere la mia attenzione. Come si fa con le bestie.

Nessuno mi aveva spiegato niente di quello che era accaduto. Quando avevano ritrovato la Fiat con dentro babbo, io ero al sottopassaggio, alla ricerca di un posto per sotterrare il gatto.

Il cielo era convesso e denso, e tutti gli uomini lì intorno cominciarono ad agitarsi e a urlare che me ne dovevo andare via.

L'acqua torbida sembrava il linoleum del nostro tavolo da cucina con sopra disteso un grande animale sporco di caccia. La mano di babbo era la sua lingua penzolante e affannata. Una carcassa nella carcassa.

Non dissi niente.

Lasciai gli occhi dove si trovavano e mi concentrai sulla pozza che schiaffeggiava le gambe di quegli uomini, su tutti quei pezzi di mondo sbatacchiati lì dentro e messi a dormire a faccia in giù sul pelo dell'acqua. Ascoltavo il modo che avevano di cozzare tra di loro, e con il corpo di mio padre, sputato da quella gabbia di lamiera in quella pozza, intero e molle.

Una sinfonia di disperazione, un'armonia perfetta suonata ad arte per dirmi che mio padre era morto.

Mamma tornò che il sole era già sceso da un pezzo, e il nome di mio padre era diventato solo un dito di catrame su un muro bianco.

Il funerale del giorno dopo fu una lagna di piet  e miseria. Una commemorazione della tragedia nella tragedia, un tentativo grottesco che sfoci  nella pena e compassione.

Mamma decise che i fiori non ci dovevano essere, e poi non parl  pi .

Rimanemmo in silenzio fino a che non finimmo di buttare fuori tutto il fango. Ci vollero sei giorni. Sei giorni zitte a dirci le cose a occhiate e a cenni di capo.

Il suo sciopero della parola era diverso dal mio. Mamma insieme alle parole aveva perso tutto. Le gote sembravano scarnificate, i capelli erano svuotati di polpa, e secchi come le fascette d'erica che le donne appendevano dietro le porte. Aveva le mani sbeccate, con le crepe dei movimenti marcate e profonde, come il guscio rotto di un uovo. Tutta quell'acqua piovuta a valanga l'aveva disidratata. Mia mamma era diventata un paradosso.

Di sera mamma si appallottolava su s  stessa, era un abbozzo di vita, e restava immobile. Nella penombra, il suo corpo squamoso sembrava quello di un pesce che ha perso la sua iridescenza, in un attimo mi parve svuotato di ogni meraviglia. La lisca acuta della sua colonna vertebrale sporgeva in una curva esile. A toccarla pareva di potersi tagliare.

In quei giorni mamma si dedic  a mio padre. Lo cerc  in ogni fessura, ne raccolse i resti, lo raschi  via da ogni cosa. Accumul  la sua roba in una catasta che odorava di lui e di umido. Un ossario dal quale rubai il pennello tozzo a setole chiare e fitte che usava per insaponarsi il viso ogni mattina, prima di farsi la barba. Lo annusai, me lo passai sulle guance, sulle labbra, lo portai in camera mia.

La casa divenne sgombra di tutto e portava su di s  i segni evidenti della sconfitta. Le pareti segnate da una riga orizzontale sembravano l'elettrocardiogramma di un gigante in agonia. Le finestre erano bocche sempre spalancate per soffiare via tutto l'umido dei muri. Mio padre era sparito dall'armadio, dalle pareti, dal bagno. Era affogato come tutto il resto della sua roba. Mia madre aveva portato via ogni cosa, pi  dell'alluvione.

«Adesso siamo solo noi» disse, dopo sei giorni di silenzio, e mi cucin  un piatto di pasta.

Andai in camera mia, presi il pennello da barba di mio padre, lo gettai via. ●

Letterario Moak. Nel 2017 è stato selezionato per far parte del secondo romanzo (*L'algoritmo imperfetto*, Nowhere Books) nato dall'esperimento letterario Progetto Breaking Book.

MARIA LA TELA

Nata a Napoli nel 1973, ha studiato Lingue. Il suo racconto *Viaggio verso il ritorno* è stato pubblicato nel 2011 sul volume della quarta edizione del premio letterario Antonio Fogazzaro. Nel 2017 il suo romanzo breve *La fragilità degli occhi asciutti* è risultato tra le opere segnalate alla trentesima edizione del premio Calvino. Nel 2016 ha partecipato a 8x8 con il racconto *Solo una guerra*. Ha scritto diversi racconti.

TERRY PASSANISI

Ha quarantadue anni e vive a Trieste; a Londra ha ottenuto il diploma in Arts & Digital Media. In Italia ha conseguito il master in Fotografia all'Istituto europeo del design di Milano (Ied), lavorando al Teatro alla Scala, al Music, Arts & Show (Mas) e collaborando con artisti quali Silvia Lelli e Roberto Masotti. È editorialista e traduttore per *downtobaker.com* e ha pubblicato nel 2016 il suo primo romanzo *Sarai tu a morire* (Downtobaker).

GIOVANNA PIAZZA

Nata a Pordenone, ha trent'anni. Vive in un paese dell'Appennino reggiano. Scrive per il web e collabora con alcuni enti locali per promuovere la lettura. Insieme a Claudio Bagnasco, ha curato il blog letterario Squadernauti e un'antologia collettanea ospitata da «Cadillac» (n. 16B). Si è dedicata con gioia alla scrittura degli altri. Suoi racconti sono apparsi in un paio di antologie e su blog e riviste on line, quali «Pastrengo», «Verde», «Il colophon» e «Il paradiso degli orchi».

UGO SANDULLI

È nato a Avellino nel 1977 e vive a Milano, nella stessa casa da sei

anni, dopo un numero imprecisato di traslochi e cambi di città. Si è laureato a Roma in Giurisprudenza, e ha frequentato il master in Tecniche della narrazione alla Scuola Holden, a Torino. Ha collaborato con un'associazione per promuovere i taccuini di viaggio in Italia; ha lavorato alla Fondazione Merz; tiene corsi di scrittura e di storytelling e organizza incontri letterari in un'associazione milanese.

VALENTINA SANTINI

È nata nel 1983 in Maremma. Nel 2013 ha pubblicato un romanzo con Overture Edizioni, dal titolo *Chi sa fare la torta di mele trova marito*. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati in raccolte. Ha due romanzi conclusi che hanno letto tre persone, e ne sta scrivendo un altro.

